

## IL MINISTERO ORDINATO OGGI

**Mons. Erio Castellucci**

*Arcivescovo di Modena-Nonantola e Vescovo di Carpi*

Comincio dalla parola che conclude il titolo del mio intervento: “oggi”, non per particolare amore verso l'attualismo, ma perché del ministero ordinato si può parlare in tante maniere. La parola “oggi” pone subito il senso di una sfida e una sfida per noi cristiani è la voce dello Spirito che parla alla Chiesa. Ogni sfida pastorale ha queste due dimensioni, una dimensione spirituale e una dimensione ecclesiale. Ed è ben rappresentata nei capitoli secondo e terzo dell'Apocalisse, dove Giovanni in un momento fortemente sfidante nei confronti delle chiese - era in atto la persecuzione dell'imperatore Domiziano - invitava le 7 Comunità, cioè tutte le comunità del mondo, attraverso i loro pastori, ad ascoltare ciò che lo Spirito dice alle chiese: *“ascolta ciò che lo spirito dice alle chiese”*. Questo è il modo di affrontare le sfide *“ascolta ciò che lo spirito dice non tanto a te stesso, ma alle chiese”*; dimensione spirituale e dimensione ecclesiale, perché se noi ci accodassimo unicamente alla dimensione sociologica e statistica delle questioni, cosa che pure dobbiamo fare prendendone atto, e ci fermassimo lì, ci sarebbe solo da scoraggiarsi, da guardare al passato, oppure da confidare in qualche successo che a volte arriva, a volte non arriva, a volte è anche traditore; un successo che dà l'impressione di contare chissà quanto e poi ci si accorge che invece sotto c'è poco. Di dati sociologici dell'oggi, per quanto riguarda l'Italia, segnalano un calo e si segnala anche per la diocesi di Genova un calo, nel senso che cala la partecipazione alla vita delle nostre comunità, anche perché calano le nascite e a cascata cala tutto: calano i matrimoni religiosi, calano le vocazioni di ogni tipo. Potremmo dire che gli indicatori statistici sono concordi nel segnalare il calo oggi, di quello che riguarda un'appartenenza visibile, almeno alla vita della Chiesa. Occorre prendere questo dato come spunto per capire ciò che lo Spirito dice alle chiese, non per correre ai ripari nel senso di una ricostruzione di ciò che c'era; la tentazione più forte nei confronti dell'oggi è sempre quella del ieri, cioè del mettersi davanti all'oggi con un senso di nostalgia di ciò che c'era. Papa Francesco ci sta dicendo da tempo (e Papa Benedetto l'aveva previsto 50 anni fa) che è finita la cristianità: alcuni si allarmano perché pensano che la cristianità voglia dire il cristianesimo, ma non è così, vuol dire una forma di cristianesimo dove c'è o c'era una alleanza molto stretta fra la vita ecclesiale e la vita sociale fra i valori derivanti dal Vangelo e i valori condivisi culturalmente dalla maggioranza dei cittadini. Questo non c'è più e noi cattolici italiani ci abbiamo messo molto più tempo di altri a capirlo, o se volete, ad accettarlo, o comunque prenderne atto. Nel 1943 in Francia uscì un famoso volume, *“Francia paese di missione”*, che fu come un pugno nello stomaco per molti cattolici francesi; la Francia si cullava ancora nell'idea, nonostante tutta la secolarizzazione, di essere la figlia primogenita della Chiesa, si pensava che comunque il cattolicesimo popolare tenesse. Questo volume scritto da due preti sociologi dimostrava con tanti dati che in realtà la Francia era diventata un paese di missione, non si poteva più parlare di cristianità. Ma in Italia ci abbiamo messo più tempo, molto più tempo, fino a pochi anni fa si diceva che siamo quasi un'eccezione rispetto all'Occidente, l'Italia rimane un paese sostanzialmente cattolico, c'è un cristianesimo popolare. Il che non è tutto sbagliato naturalmente, da noi forse il processo va più lentamente, però negli ultimi anni ci siamo ben resi conto che la cristianità, intesa proprio come saldatura tra chiesa e società, non c'è più. Abbiamo le strutture della cristianità, ma non c'è più questo collante.

Qualcuno in realtà se n'era accorto anche in Italia perché quando uscì questo libro in Francia ci furono due seminaristi del seminario di Firenze che lo tradussero in italiano per i loro compagni: uno si chiamava Lorenzo Milani e diventò poi ben noto, un altro si chiamava Silvano Piovanelli, diventò pure noto perché divenne poi arcivescovo di Firenze, ed erano due compagni di classe molto attenti a quello che si stava muovendo nel resto del mondo e loro capirono che presto questo sarebbe stato vero anche per l'Italia. Poi Don Lorenzo Milani scrisse *Esperienze Pastorali* che pubblicò solo nel 1958, quando era già arrivato a Barbiana, ma che aveva scritto a San Donato Calenzano, quando era vice parroco, dove quasi riecheggiando *Francia, paese di missione*, sempre con lo stesso metodo delle statistiche, della riflessione sulla sociologia, cercava tuttavia un approccio pastorale, cioè un approccio che avesse quelle due dimensioni dell'Apocalisse, spirituale ed ecclesiale. Anche questo fu un pugno nello stomaco, tanto che *Esperienze pastorali* ebbe qualche problema anche con l'indice dei libri proibiti: aveva una bellissima prefazione del vescovo di Camerino D'Avack, che però venne richiamato dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede. Ci furono quindi un po' di problemi, perché sembrava che per l'Italia non fosse adeguato; di *Esperienze pastorali*, che lessi alcuni anni fa, mi ha colpito una pagina che in realtà non è stata riprodotta nell'edizione dell'Opera Omnia di qualche anno fa, curata da alcuni studiosi: si tratta di una pagina che è bianca, con due foto e una scritta. Le due foto sono in bianco e nero e rappresentano la processione eucaristica della parrocchia di San Donato, dove c'è il parroco, c'è il cappellano che appunto è Don Milani; il parroco tiene il Santissimo, il cappellano lo segue, qualche chierichetto davanti, qualche donna dietro e molti uomini ai lati che guardano senza partecipare alla processione. E qui c'è questa annotazione di Don Milani: *"il pensiero del parroco durante la processione: 'Signore perdonali, perché non sono qui con noi'. Il pensiero del cappellano durante la processione: 'Signore perdonaci perché non siamo là con loro'"*. Questo registra un po' il modo di pensare di Don Milani, che Papa Francesco, con l'idea della Chiesa in uscita, ha lanciato attraverso *Evangelii Gaudium* e tutto il suo magistero. *"Oggi"* allora è un *"oggi"* un po' difficile, è un *"oggi"* che ci spiazza, ma adottare una visione spirituale ed ecclesiale, specialmente per i ministri ordinati, significa partire non semplicemente dal dato sociologico - che ci deve fare da pungolo ma non fare da metro - significa partire dalla professione di fede nello Spirito. Quando noi diciamo: *"credo allo Spirito Santo, credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita"*, non lo diciamo al passato, (*"che era Signore e dava la vita"*), adesso è andato in pensione e tutto va male, non è questa la nostra professione di fede! Essere troppo nostalgici rievocatori del passato, restauratori di un mondo che magari si spera che torni, ma difficilmente tornerà, significherebbe avere poca fede nell'azione dello Spirito oggi, lo Spirito è Signore e dà la vita. Giovanni XXIII, nell'apertura del Concilio Vaticano II, nel grande discorso del mattino dell' 11 ottobre 1962, parlò dei profeti di sventura che spesso andavano da lui e illustravano la realtà come se il mondo dovesse finire da un momento all'altro e lui dice: *"ma Cristo è vivo, il Signore c'è, la provvidenza opera"*; possiamo aggiungere appunto, lo Spirito è Signore e dà la vita. Certo, ci costringe a rimboccarci le maniche e a pensare modalità diverse forse anche a sfrondare un certo desiderio di contare. Questo è un punto su cui tutti dobbiamo fare dei passi perché noi contiamo molto e vorremmo contare di più; contiamo molto nel senso che facciamo dei conteggi, vorremmo contare di più e poi ci contiamo e non ci troviamo spesso all'altezza. Nel Vangelo non c'è questa ansia del conteggio e nemmeno l'ansia del contare.

Quando ero parroco, tante volte mi chiedevo quanti fossimo a Messa. Avevamo anche un volontario che contava le persone e ogni volta che terminava la Messa più partecipata delle 11, veniva a darmi il conto: ma il Vangelo non fa mai questo passaggio!

Ho insistito un po' provocatoriamente su questo perché credo che sia molto importante partire con un *"oggi"* positivo, dove la positività non è data dalla speranza di recuperare il passato, ma è data dalla speranza di riuscire a leggere come Chiesa ciò che lo Spirito ci sta dicendo. E allora vado alla prima parte del titolo *Il ministero ordinato oggi* per dire come primo punto che il ministero ordinato oggi ha

lo stesso valore che ha sempre avuto, che si può riassumere in questa espressione: ministero ordinato è la testimonianza efficace che Gesù è il pastore di una comunità. Possiamo arricchirla questa specie di definizione così: “testimonianza efficace che Gesù è il pastore attraverso l'annuncio autorevole della parola di Dio”, dove autorevole viene non tanto e non solo dagli studi ma dall'abilitazione sacramentale attraverso la Presidenza e l'amministrazione dei sacramenti che sono un'esperienza che ci fa rivivere sempre il fatto che noi siamo Chiesa per grazia, non per merito. Noi siamo davanti a un dono quando ci diciamo Chiesa, la grazia. E poi, in terzo luogo, uso lo schema fatto proprio dal Concilio *tria munera* attraverso la guida pastorale di una comunità che può essere una parrocchia, un ambito pastorale, un'associazione, un movimento, un'altra realtà e il discernimento dei carismi, tutto quello che appartiene al *munus pascendi*. Ma tutto questo l'annuncio autorevole della parola di Dio che va dall'omelia alla Catechesi, all'accompagnamento spirituale alla scuola, la presidenza e l'amministrazione dei sacramenti e la guida pastorale della Comunità non ha come centro il ministro - che si chiama ministro proprio perché è *minus* altrimenti sarebbe il *magistro*, il maestro (*Minister* è la parola latina e vuol dire proprio che si mette sotto, sotto a Cristo). È un po' ambiguo dire, per esempio, come si tendeva a dire fino a 60, 70 anni fa, che il ministro ordinato è *Alter Christus*: è un'espressione che si può usare naturalmente, che ha anche un valore spirituale, ma per esempio il Concilio Vaticano II non la usa volutamente, perché non la ritiene capace di esprimere adeguatamente il rapporto tra il ministero ordinato e la comunità cristiana; sembra quasi che il ministro si collochi su una sorta di piedistallo accanto appena sotto a Cristo e quindi in un ruolo di mediazione che il nuovo testamento non gli assegna, perché l'unico mediatore è Cristo. E forse anche presentarlo a volte nel linguaggio, nel modo di parlare come prolungamento sacramentale di Cristo, pastore, capo, sacerdote, profeta, dà l'idea che sia sopra. Probabilmente, l'espressione migliore che raccoglie tutto il ministero ordinato dagli apostoli ad oggi, è proprio quello di essere testimone efficace che è Cristo il pastore. Io questo lo vedo rappresentato dunque, non tanto in analogia a Cristo, ma in analogia a Giovanni Battista che si mette sempre in una situazione relativa a Gesù, prima di dire chi è si fa pregare perché dice per 5 volte chi non è: non il Cristo, non il profeta, non Elia, non l'inviato, addirittura non degno di slegare i sandali. “Io sono voce”, arriva finalmente la sua presentazione. Potremmo dire che il ministro ordinato non è una sorta di *Alter Christus*, ma è la voce, lo strumento vivo - espressione che il Concilio usa per indicare i presbiteri - ma ancora meglio testimone efficace dove ci sono tutti e due gli aspetti, ‘testimone’ perché mette in gioco la sua persona, tutta la sua persona, ed ‘efficace’ non in base alle proprie capacità, ma in base al sacramento ricevuto, al carattere che è il segno della fedeltà di Dio, al di là di tutti i difetti umani. Segno efficace che è Cristo il pastore, questa secondo me è la linea che può veramente unire. Il ministero, a partire da quello apostolico, perché quando noi diciamo “il ministero ordinato” usiamo un'espressione che fa parte della tradizione, almeno dal quarto secolo ad oggi e che comprende i vescovi, presbiteri, diaconi ma prima ancora comprende gli apostoli, perché è Gesù che ha trasmesso a loro il compito di essere ministri della Chiesa. Tra l'altro lo ha trasmesso chiarendo che la Chiesa è sua: quando Gesù in quei due testi paradigmatici che sono il conferimento del mandato a Pietro, parla della Chiesa, dice sempre che è sua, a scanso di equivoci. Nel testo di Matteo 16 “su questa pietra edificherò la mia chiesa”, gli dà le chiavi, però sia chiaro che il proprietario rimane lui. Pietro è il custode e in Giovanni 21 “pasci le mie pecore, pasci i miei Agnelli”. Gesù non sta lasciando un'eredità perché non muore, cioè muore ma poi risorge, Gesù è vivo e quindi lascia una custodia, lascia un vicario non un successore. Questo è paradigmatico per il ministero, la Chiesa è sua e il Ministro è colui che testimonia efficacemente che è Cristo il pastore, il capo. Questo ci mette anche in una condizione, come ministri cristiani, di grande pace.

La Chiesa è sua, il che non autorizza alcun disimpegno, il quietismo è un'eresia nella vita spirituale, ma consegna una grande pace. La Chiesa è sua, sembra che fosse, secondo il Segretario di Papa Giovanni, la frase che Papa Giovanni diceva davanti a problemi molto complicati e guardando in alto diceva “la

Chiesa è poi tua, eh?”. Ecco, questo è molto bello e molto pacificante e ci mette nell'atteggiamento giusto per essere ministri ordinati oggi. Io credo che un punto importante oggi sia di arrivare al piano della corresponsabilità: primo responsabile è il Signore, poi in una comunità cristiana, il ministro ordinato, il presbitero nella parrocchia e il vescovo nella diocesi, non possono essere coloro che hanno l'unica responsabilità. Sappiamo che dal punto di vista del diritto canonico e in Italia anche del diritto concordatario e del diritto civile: c'è un rappresentante legale che per la parrocchia è il parroco e per l'ente diocesi è il vescovo, e questo forse è un modo che non sarà facile superare. Sarebbe fuori tempo concepire per esempio il rapporto tra chi presiede la comunità e la comunità stessa nei termini di una sorta di supplenza: questo è un modo con cui è stato pensato il rapporto preti-laici per intenderci, sarebbe meglio dire ministri-Comunità: il modello della supplenza. Dietro c'è questa espressione “io parroco”, “io vescovo”, finché ce la faccio agisco direttamente, quando o dove non ce la faccio chiedo aiuto. Il modello della supplenza in realtà risponde a un'ecclesiologia che padre Congar chiamava ‘piramidale’, dove tutta la missione salvifica in quella visione risiede nella gerarchia e grossomodo si potrebbe riassumere semplicemente così: la Chiesa ai preti e ai vescovi, il mondo ai laici. Questo ha una parte di verità, nel senso che anche il Concilio dice che l'indole specifica dei laici è l'animazione cristiana delle realtà temporali e ai ministri è riconosciuto un compito specifico nella edificazione della Comunità, ma specifico non vuol dire esclusivo, altrimenti noi ricreeremo i due mondi, il mondo sacro in mano alla gerarchia e il mondo profano in mano ai laici, dove naturalmente la missione salvifica è nel mondo sacro, quindi in mano alla gerarchia. Questa visione della supplenza era abbastanza in voga nella ecclesiologia e meno nella pastorale, ma nell'ecclesiologia dal Concilio di Trento fino all'inizio del '900 come reazione alla negazione luterana della consistenza del ministero ordinato; Lutero aveva detto - nel 1520-21 - che non esiste un sacramento dell'ordine e quando nella Chiesa si parla di ordine affidato a qualcuno si intende che deve mettere in ordine una comunità, ma non che ci sia un sacramento che dà il carattere. Questo provocò una reazione uguale e contraria del Concilio di Trento che disse che esiste nella Chiesa un sacramento dell'ordine che ha come compito specifico l'offerta del sacrificio eucaristico e l'assoluzione dei peccati. Il Concilio di Trento nei decreti di riforma pastorali, parlava anche dell'annuncio della parola e dell'essere pastore, ma la reazione fu molto forte a Lutero e allora si insistette per alcuni secoli proprio sul fatto che nella Chiesa, concretamente nella parrocchia e nella diocesi, è il pastore colui che ha tutta la responsabilità, può farsi aiutare, ma questo significa che i laici possono supplire al bisogno. Questa visione fu superata o comunque integrata da Papa Pio XI che introdusse un altro modello che non era quello della supplenza, ma quello della delega. Pio XI, che era arcivescovo di Milano quando venne eletto Papa, aveva rilanciato a Milano e poi cercò di farlo in tutta Italia l'Azione Cattolica. L'Azione Cattolica allora non era una tra le associazioni, era l'associazione che raggruppava quelli che oggi chiameremmo gli operatori pastorali in generale, tutti coloro che svolgevano qualche servizio in una comunità, si iscrivevano all'azione cattolica. Pio XI scrive la sua prima enciclica nel 1921 e recupera, proprio in quella prima enciclica e in altri discorsi successivamente, la visione del sacerdozio battesimale o sacerdozio comune, di cui non si parlava più a partire dal catechismo tridentino del 1565, che ne aveva parlato ma poi era rimasto per due secoli e mezzo sostanzialmente in silenzio proprio per questa reazione a Lutero e Pio XI, invece, richiama questa dottrina che è neotestamentaria, nella prima lettera di Pietro si dice che i cristiani sono un sacerdozio regale, un popolo sacerdotale. Pio XI lo recupera in particolare nel contesto del fascismo che contrastava fortemente ogni iniziativa di servizio da parte dei cristiani e qualche anno dopo, per sottolineare tutti e due gli ambiti di azione dei laici nella Chiesa richiama il sacerdozio Battesimale e nella società richiama la politica come forma alta di carità. Poi la riprenderà Paolo VI quarant'anni dopo, ma l'aveva detto Pio XI parlando alla Fuci: una forma alta di amore è l'amore politico e anche lì dobbiamo pensare in relazione al fascismo che escludeva ogni forma di impegno diretto dei cattolici. Pio XI in questo modo, pur restando dentro ad una visione piramidale di chiesa, introduceva una categoria diversa, quella della delega. Restava dentro la visione di prima, perché sostanzialmente la

*missio salvifica* continuava a risiedere nella gerarchia, però la gerarchia poteva delegare e quindi rendere partecipe della propria missione salvifica i laici che venivano considerati adatti e disponibili. È qui che nasce l'idea della missione o della delega all'Azione Cattolica e l'idea che i laici di Azione Cattolica partecipano dell'Apostolato gerarchico. È stato un grande passo in avanti perché non ci sono più i supplenti, ci sono i delegati, ma occorre il Concilio Vaticano II per arrivare a un terzo modello che è quello della 'collaborazione'. Con questo si parla della possibilità per i laici, oltre o insieme alla loro indole secolare per cui innestano il Regno di Dio nelle realtà temporali, di mettersi al servizio diretto anche dell'edificazione delle comunità cristiane attraverso la collaborazione. E questo va compreso, dentro una visione di Chiesa che è diversa rispetto a quella precedente o meglio è più ampia: il Concilio Vaticano II non ha inventato nulla, è proprio prendendo anche dalla tradizione antica che ci dà una dottrina rinnovata. Dalla tradizione antica estrae non tanto la divisione 'preti-laici', ma il rapporto ministro-comunità dove la comunità cristiana è formata prevalentemente da laici e laiche, i quali o le quali in virtù del loro Battesimo, non più di una delega da parte della gerarchia, esercitano la missione salvifica anche nella Comunità e perché sia missione salvifica deve essere esercitata in comunione. Quindi, il rapporto gerarchico, quello che il Vaticano II chiama comunione gerarchica, è necessaria ma in seconda battuta però, non è la sorgente della missione dei laici che è il Battesimo, l'iniziazione cristiana; la necessità allora è che questa missione non sia anarchica e per essere davvero evangelica sia in comunione, una missione, dunque, all'insegna della fraternità. Con Paolo VI - e soprattutto a partire da Giovanni Paolo II - si è guadagnato un quarto modello che è in realtà una integrazione del terzo, cioè il modello della corresponsabilità. Sempre dentro una visione ecclesiological della Chiesa, popolo di Dio, non più solo gerarchia, quindi del Battesimo come base per la missione, Paolo VI suggerì all'Azione Cattolica, che stava rinnovando lo statuto di inserire il termine corresponsabili, che allora non era tanto in voga, e Giovanni Paolo II in seguito al sinodo sui laici del 1987, nel 1989 pubblicò il documento *Christifideles laici*, dove un intero capitolo, il quarto, si intitola *la corresponsabilità dei fedeli laici nella missione della Chiesa*. Benedetto XVI, in un discorso del 26 maggio del 2009 all'Assemblea della diocesi di Roma, dice "è ormai tempo di passare dalla visione dei laici collaboratori alla visione dei laici corresponsabili, il che richiederà un'adeguata formazione". E Papa Francesco ha lanciato questa categoria della corresponsabilità come categoria sinodale, cioè ha chiesto di vedere le conseguenze. Corresponsabilità non vuol dire mettere tutti sullo stesso piano, non è una questione di livellamento. Vedendo la parola corresponsabilità alcuni dicono e scrivono di essere attenti alla democrazia, ma Papa Francesco non pensa alla democrazia, anzi più volte ha detto che la Chiesa non è un Parlamento, nel senso che la Chiesa ha delle forme di partecipazione anche democratica, si vota anche nella Chiesa, ma non è sistemabile dentro la categoria democrazia come non lo è dentro la categoria monarchia - pur avendo dei momenti monarchici, pensiamo a quando il Papa fa un *motu proprio*, più monarchico di quello - ma la Chiesa nel suo assetto, nella sua natura, non è né democrazia né monarchia e neanche tutte le sfumature intermedie: democrazia parlamentare o monarchia illuminata. Non ci sta dentro queste categorie e l'unico aggettivo che la può esprimere è proprio l'aggettivo sinodale, ma non lo si dice adesso solo perché è andato di moda, lo si diceva già prima. È la sinodalità, cioè il cammino insieme, dove la maggioranza e la minoranza possono orientare ma non sono decisivi. Questo quarto modello, che è quello più adeguato all'oggi, poi magari ci saranno ulteriori sviluppi ce ne sarà un quinto, è un modello che non vive di una logica quantitativa, ma di una logica spirituale ed ecclesiale.

Si può dire che sia stato lanciato nei tempi moderni verso la metà dell'Ottocento da un grande teologo, forse il più grande teologo dell'Ottocento, John Henry Newman, fatto cardinale da Papa Leone XIII. John Henry Newman era un anglicano che a metà del 1845 passò alla Chiesa cattolica in seguito ai suoi studi: lui era un grande specialista della crisi ariana del quarto secolo, della questione cristologica. Analizzando la questione cristologica, analizzando lo sviluppo della dottrina si convinse che la Chiesa

Cattolica era quella che meglio conservava il Vangelo. Era un momento molto libero e quindi il suo passaggio venne criticato dai cattolici e dai protestanti, però lui si trovava con una grande libertà interiore, e ci ha lasciato dei testi di una profondità incredibile. Proprio per questa libertà interiore, criticò i vescovi cattolici inglesi (era già cattolico da 12 anni), che fecero un documento sulla scuola cattolica secondo lui poco pensato e soprattutto poco riferito alla realtà. Scrisse allora in un articolo che era necessario che quando i Vescovi si esprimono consultino prima i laici. Una cosa del genere fu una vera bomba e fu silurato da più parti: da Roma un teologo di *Propaganda Fide* scrive al suo arcivescovo e dice: "attenzione, attenzione a questo padre, al dottor Newman, perché è l'uomo più pericoloso di tutta l'Inghilterra e ha osato dire questo. E questo mentre sappiamo tutti che compito dei laici è andare a caccia, sparare, divertirsi e pagare le decime". Newman, che non amava le polemiche botta e risposta, ma quando veniva toccato nel profondo scriveva un libro, scrisse un libro che si intitola *La consultazione dei fedeli laici in materia di fede e di morale*. In questo libro, fa vedere con una documentazione molto precisa che nella discussione cristologica del quarto e quinto secolo, la fede fu conservata dall'intero popolo di Dio, non dai singoli vescovi, perché i singoli vescovi erano stati nominati per la maggior parte dall'imperatore che era Ariano e quindi propendevano verso la eresia ariana, mentre l'intero popolo di Dio professava Cristo come vero Dio e vero uomo con vari linguaggi naturalmente e quindi dice "vedete che è importante quando si fanno delle scelte, ascoltare tutto il popolo di Dio, perché ha una responsabilità nei confronti della fede e si chiama Sensus Fidei o Sensus Fidelium". 100 anni dopo, il Concilio Vaticano II, in *Lumen Gentium* 12, cita che tutti coloro che sono stati unti dallo spirito, con unzione dello Spirito Santo, non possono sbagliarsi nel credere, cioè c'è la dottrina del senso di fede del popolo di Dio, come prima dimensione dell'infallibilità. Poi si parlerà (al numero 25) anche dell'infallibilità del Collegio dei Vescovi col Papa, e dell'infallibilità del Papa a determinate condizioni, ma prima si parla dell'infallibilità di tutta la Chiesa, che è data proprio da questa percezione sulla quale Papa Francesco torna continuamente.

Può darsi che un teologo che non cura la propria vita spirituale abbia meno *sensus fidei* del dell'uomo e della donna di novant'anni che vanno a messa che magari non sanno esprimere concetti teologici, ma avvertono la presenza del Signore per cui è una categoria importante che non è immediatamente spendibile, ma questo è un valore. Si riaggancia all'accento che facevo all'inizio, cioè noi dobbiamo assumere un atteggiamento spirituale ed ecclesiale, non un atteggiamento statistico e quantitativo. Il sinodo che ha messo in moto il Papa è proprio il tentativo di questa consultazione universale chiesta da John Henry Newman. Lui chiedeva a livello locale, il Papa ha messo in moto questo sinodo con l'idea che la Chiesa si può rinnovare sempre a partire dal Vangelo che si incarna nella vita del popolo di Dio: questo è il concetto di tradizione. Qualcuno dice che Papa Francesco si stacca dalla tradizione, ma credo che difficilmente un Papa più tradizionale lo possiamo trovare, nel senso che la tradizione non è, come direbbe la parola, un ritorno al passato, la tradizione è il contesto nel quale il Vangelo di Gesù, attraverso la sua presenza vivo e risorto nello spirito, si incarna oggi, anche noi stiamo facendo tradizione. La tradizione è il luogo in cui vive la 'Parola di Dio'. Quando noi diciamo 'Parola di Dio', dobbiamo stare attenti a non intenderlo in senso troppo protestante, 'Parola di Dio = Scritture'; le Scritture sono la base della Parola di Dio, se volete sono la colonna vertebrale, ma la carne è data dalla Tradizione, cioè se la scrittura fosse rimasta in un armadio non sarebbe Parola di Dio. La parola di Dio è la Scrittura vissuta sempre in modo nuovo e attuale nella vita delle comunità cristiane. L'intento di Papa Francesco, da quello che si capisce anche nei discorsi, è proprio quello di creare degli strumenti capaci di intercettare il senso di fede del popolo di Dio, cioè di andare a fondo nella Tradizione. Qui si esercita la prima corresponsabilità, si vede che è molto più ampia di chi ha la responsabilità legale di una comunità, corresponsabilità vuol dire prima di tutto che tutti insieme formiamo Chiesa, tutti insieme accogliamo o a volte, purtroppo, non accogliamo il Vangelo, tutti Insieme celebriamo i misteri

del Signore risorto, tutti insieme cerchiamo di discernere i carismi, questa è la corresponsabilità. Non più solo uno che ha la responsabilità e gli altri che eseguono.

Il discorso del ministro ordinato in rapporto alla Comunità si può vedere in uno dei suoi momenti in cui si richiede la corresponsabilità in maniera molto chiara. Faccio l'esempio del Consiglio pastorale parrocchiale o diocesano. Come si può impostare un Consiglio pastorale? Adesso si mette un po' in discussione il fatto che è consultivo, non deliberativo, forse si potrebbe trovare una categoria ancora migliore, propositivo. Come si può impostare? Io come parroco potrei impostarlo pensando che ho dei semplici collaboratori, non dei corresponsabili e allora vi faccio un'idea di qualche obiettivo da raggiungere: chiamo i consiglieri e dico "L'anno prossimo dobbiamo rilanciare il post Cresima, ho pensato a questo, questo e questo. Adesso dobbiamo però metterlo in atto insieme, chi è che può fare questo? Chi può fare quest'altro?" E ciascuno, a seconda delle competenze e del tempo, può dare una disponibilità. Oppure posso impostarlo in termini di 'corresponsabilità', convocare il Consiglio e chiedere: "qual è un obiettivo che vogliamo darci, cosa dice la nostra chiesa locale, quali obiettivi ci dà? Viene fuori il post Cresima", allora non ho deciso questo, ho pensato questo, si fa quello che è chiamato il discernimento comunitario, ci si ascolta. Non con un intento immediatamente operativo, quello verrà, ma con un intento qualitativo, cioè di andare a fondo rispetto a un tema. Certo che è più difficile, forse meno soddisfacente nell'immediato, però, dove si riesce a trasformare un organismo di partecipazione in discernimento comunitario e quindi dove risponde alla logica della corresponsabilità le persone poi finiscono per appassionarsi, per sentire che hanno anche loro una responsabilità pastorale.

*(testo non rivisto dall'autore)*